

ATTILIO MOTTA

Palermo è «una fotografia di Venezia»: Nievo, uno scrittore padano in Sicilia

In

Contemplare/abitare: la natura nella letteratura italiana

Atti del XXVI Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Napoli, 14-16 settembre 2023

A cura di Elena Bilancia, Margherita De Blasi, Serena Malatesta, Matteo Portico, Eleonora Rimolo

Roma, Adi editore 2025

Isbn: 9788894743425

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/contemplare-abitare>

[data consultazione: gg/mm/aaaa]

ATTILIO MOTTA

Palermo è «una fotografia di Venezia»: Nievo, uno scrittore padano in Sicilia

All'interno del bellissimo epistolario di Nievo hanno un rilievo particolare le lettere inviate dalla Sicilia dopo lo sbarco dei Mille: non solo perché rappresentano una diretta, brillante e ironica fonte di notizie sugli eventi occorsi nella Spedizione, di cui egli fu nominato Vice-Intendente, ma anche perché da esse emergono una serie di impressioni, ora divertite ora amare, sull'ambiente, sulle abitudini e sui costumi locali, dal minimo costo delle carrozze al barocchismo dei modi, dalla bellezza della terra alle curiosità mondane delle monache, dalla gustosità dei «pezzi duri» alla «morbida schiavitù dei guanti». Mosso da una sorta di 'choc' antropologico e culturale, nella registrazione della realtà siciliana Nievo da un lato indulge al 'pittresco', ma dall'altro, anche a beneficio dei suoi destinatari, si sforza di ricondurre l'ignoto al noto, avvicinando singoli aspetti del paesaggio siciliano a quello settentrionale, e ricorrendo, per gli elementi di costume, alla mediazione letteraria delle commedie goldoniane, fors'anche nel tentativo di elaborare una distanza 'politicamente' non facile da gestire per chi stava avventurosamente combattendo per l'unità d'Italia.

Come è noto, Ippolito Nievo partecipò alla Spedizione dei Mille al seguito di Garibaldi, divenendone presto Vice-Intendente generale: un ruolo che se lo sottrasse, dopo gli scontri iniziali, alla prima linea del fronte, lo costrinse però a un lavoro di gestione delle finanze e degli approvvigionamenti che si rivelò col tempo molto oneroso per mole e tipologia, oltre ad essere indirettamente responsabile della sua morte, che egli trovò nel marzo del '61 sul piroscampo "Ercole" nel viaggio di ritorno da Palermo, dove si era recato nuovamente, dopo essere tornato a casa, per recuperare tutti i documenti della spedizione.

Gli scritti nieviani «legati a tale esperienza» sono relativamente vari,¹ ma coerentemente con i fini del presente contributo, dopo aver preso brevemente in considerazione il *Giornale della Spedizione in Sicilia*, edito sul «Pungolo» nel giugno 1860, mi soffermerò qui soprattutto sulle lettere a familiari e amici.

1. Il *Giornale della Spedizione di Sicilia*

Il *Giornale della Spedizione* copre il periodo dal 5 al 28 maggio 1860, ed è definito dallo stesso Nievo un diario «compilato all'infretta dietro preghiera di La Varenne per servir di schema ad una storia della 1ª spedizione».² Esso «presenta una narrazione fortemente scorciata», con un «succinto racconto degli eventi» e «una descrizione del paesaggio siciliano visto per la prima volta» (Zangrandi):³ pur procedendo per notazioni rapide e sommarie, infatti, secondo una modalità già sperimentata nel 1854 col *Giornale di Pellestrina*, Nievo «non rinuncia per questo a registrare quanto nella eccezionale circostanza si offre al suo sguardo nutrito anche qui di «interessi storici», di «attestazioni folcloriche» e di «sensibilità paesistica», come scrive Bertolotti citando le espressioni usate a proposito di quel primo diario «di vacanza» da Colummi Camerino.⁴ Eccone un esempio:

Maggio 12. – Partenza da Marsala alle 4 del mattino verso Salemi. – Sosta sopra un'altura d'onde si prospetta il mare e la squadra napoletana. – Aspetto africano di quella parte di Sicilia – Donne

¹ Cfr. M. BERLOTTI, *Nota ai testi* a I. NIEVO, *Scritti garibaldini*, a cura di M. Bertolotti, Venezia, Marsilio, 2019, 69.

² NIEVO, *Lettere*, a cura di M. Gorra, Milano, Mondadori, 1980, 650-51 (d'ora in avanti L + numero di pagina, anche a testo).

³ A. ZANGRANDI, *Stile e racconto nelle lettere di Ippolito Nievo*, Padova, libreriauniversitaria.it, 2016, 169-70.

⁴ Cfr. BERLOTTI, *Nota...*, 73. Per il *Giornale di Pellestrina* cfr. NIEVO, *Novelle*, a cura di M. Colummi Camerino, Venezia, Marsilio, 2012, 51-59 (e per le citazioni riportate 13-14).

velate come le Saracene – Un Barone di Marsala (il primo) ci tien dietro a cavallo d'un asino – Dopo quattordici miglia cessa la strada, e resta solo un sentiero in mezzo a prati e campi di biade a vista d'occhio. Solitudine e grandezza del paesaggio: il vero paesaggio di Teocrito. – Garibaldi che precede a piedi la colonna in mezzo al suo Stato Maggiore mi sembra uno dei primi conquistatori dell'America – I pastori dei contorni vengono sul sentiero ad inchinarlo: aspetto strano di questi semi-selvaggi vestiti di pelli di capra [...]»⁵

Il testo presenta, in tendenziale sequenza, notazioni paesaggistiche (sul mare, sulla distesa di prati e campi di biade, sull'ampiezza della vista), folkloriche e di costume, sulle persone, il loro vestiario e i mezzi di trasporto (le donne velate, il Barone sull'asino, i pastori con le pelli di capra) ed espressioni che provano a ricondurre quelle notazioni a categorie note: queste si riferiscono però a un mondo che in realtà Nievo non conosce se non attraverso mediazioni storiche o giornalistiche (l'«aspetto africano», «le Saracene», i «primi conquistatori dell'America»), nelle quali si inserisce il riferimento a un autore letterario (Teocrito). Lo schema si ripete in modo simile nella notazione del giorno successivo:

13 – Il mattino marcia per Salemi – Salita faticosissima – Il volgo scambia Salemi con Gerusalemme, e dice che Cristo vi fu crocifisso. È una vera città, anzi una topaia, saracena: i soli conventi vi hanno l'aspetto di case [...] Parallelo fra il *bourous* dei Saraceni e lo *scapolare* dei Siciliani, non troppo a vantaggio di questi ultimi – Incontriamo i primi frati; ci accorgiamo di essere in pieno medio-evo. Qui la polizia personale e una certa coltura sono loro esclusivo monopolio – Banda musicale di Santa Ninfa che viene a festeggiare il Generale – Un frate guerriero capita da Castelvetro a cavallo col Cristo in una mano e la spada nell'altra – Cominciano le scene di alto melodramma: una donna ci viene incontro piangendo e pregandoci di liberar Trapani, ove suo marito è prigioniero politico da otto anni – Un vecchio soggiunge: Ben faceste a venirci a consolare, perché gli è da quando siamo nati che piangiamo.⁶

Anche qui le (poche) notazioni paesaggistiche (la salita, i conventi) si collocano nella zona incipitaria, attorniate da quelle sulle persone e il loro modo di pensare e vestirsi (le credenze del volgo, il parallelo tra i mantelli, il frate guerriero),⁷ a loro volta messe in relazione con *cliché* etno-geografici (i «Saraceni») e storici (il «medio-evo») o di derivazione letteraria, come «le scene di alto melodramma», espressione che Bertolotti interpreta come un moto di fastidio e irritazione per «la teatralità enfatica», ma nella quale si scorge comunque il «riflesso condizionato» che porta Nievo a riferirsi al teatro per musica.

Benché, come nota giustamente Zangrandi, l'appartenenza a «tipologie testuali diverse» comporti «narrazioni e modalità stilistiche diverse»,⁸ l'articolazione di queste notazioni è però interessante anche perché sembra annunciare quella che presiede alle considerazioni, più frequenti e talora più diffuse, che si riscontrano nelle lettere (la maggior parte delle quali sono successive al *Giornale*).

2. Le lettere

Nel corpus del vasto epistolario di Nievo le lettere inviate dalla Sicilia a familiari e amici sono 58, quasi tutte comprese fra il 28 maggio e il 3 dicembre '60, quando egli fu sostanzialmente sempre a

⁵ Ivi, 142.

⁶ Ivi, 144-45.

⁷ Il *bourous* (ar. *burnus*) è il mantello di lana con cappuccio usato in Maghreb, lo *scapolare* una mantellina per le spalle, talora con cappuccio, usato negli ordini religiosi. Il frate guerriero è Giovanni Pantaleo: spretato nel 1864, seguì Garibaldi «in successive campagne» (ivi, n.).

⁸ ZANGRANDI, *Stile e racconto...*, 169.

Palermo (solo due, una alla cugina Bice Melzi Gobio e una all'amico Cesare Cologna, datano alla seconda permanenza siciliana di fine febbraio '61).⁹ A queste si possono avvicinare, almeno per un confronto, le sei lettere che Nievo scrisse (due a testa a Bice, alla madre e al fratello Carlo) da Napoli, dove egli sostò sulla via di quel secondo viaggio tra il 2 e il 17 febbraio '61. Più in generale, si potrà tener conto che le une e le altre condividono alcune caratteristiche con le missive che Nievo aveva scritto, negli anni precedenti, da «luoghi visitati durante i propri viaggi», come Firenze, Pellestrina, Grado e Regoledo, giustamente rubricate da Zangrandi nel sottogenere delle lettere odepatiche.¹⁰

2.1. Notazioni paesaggistiche e climatiche

Nelle lettere dalla Sicilia le notazioni propriamente paesaggistiche sono poche, ma hanno caratteri ricorrenti: le considerazioni sulla natura si intrecciano infatti con quelle che riguardano le persone, sono inserite in serie contraddistinte dall'alternanza, o dalla commistione, di caratteri positivi e negativi, e sono spesso accompagnate da riferimenti al contesto noto al destinatario:

Saluta il D.r Cesare, e fatti parlare della Sicilia – Che bel paese verde, spopolato, sereno e miserabile! Ricorda un po' il Friuli. (28.5.60 alla madre, *L*, 642)

non far lavorar la tanto la povera Rosa almeno se avete costì il caldo che ci tormenta in Sicilia – Mosche, caldo, accattoni, cenci, bel cielo bel mare, bei sorrisi e molta paura, ecco la storia contemporanea di questo paese – Figurati! – Noi colle nostre blouses rosse figuriamo tanti papaveri in mezzo a un campo di malve. (4.6.60 a Bice, *L*, 643)

Qui abbiamo un bel mare che somiglia il vostro bel lago, ma il resto? (6.6.60 a Bice, *L*, 644)

Ah siete a Bellagio? – Beati voi! – Benchè dell'acqua e della poesia ne abbiamo anche qui, ma... non voglio tradire la vostra modestia (23.6.60 a Bice, *L*, 645)

Ma ci vorrà un grandissimo sforzo di volontà, perchè la terra qui è così bella che attrae a sé – Vedi come sono sentimentale! È l'effetto di aver questa notte passeggiato al chiaro di luna sotto gli aranci d'un giardino – Mi ricordai di Bellagio – ma la luna qui è troppo sfacciata – invece il mare è più bello più azzurro più vasto del lago; ma non è il lago – (15.7.60 a Bice, *L*, 658-59)

La compresenza di considerazioni 'positive' e 'negative' segnala come lo sguardo nieviano legga e registri la scena siciliana e lo *choc* paesaggistico e culturale che essa gli provoca in termini non univoci, ma articolati e contraddittori. Apparentemente più orientate sono invece le numerose notazioni climatiche, specie sul caldo, spesso motivo di confronto – per lo più nostalgico e indiviso – con il fresco del Nord, in particolare con il lago di Como, dove si trova Bice:

Ora poi che sento esser tu in una mezza idea di accettare il bel partito d'un viaggio in Svizzera, con quanto piacere non ti verrò compagno in mezzo a quelle verdi e fresche campagne! sulle erte dei monti! e nell'ombra delle valli! – Non foss'altro mi rinfrescherò la fantasia del caldo

⁹ La maggioranza delle lettere del corpus così individuato (24) è indirizzata alla cugina Bice Gobio Melzi; segue la madre, Adele Nievo Marin, con 13; quindi Acerbi con 8, e il fratello Alessandro con 3. Di una lettera a testa sono invece destinatari Carlo Gobio (marito di Bice), Benedetto Cairoli, Caterina Curti Melzi (sorella di Bice), Agostino Bertani, Vincenzo Lanfranchi, N.N., Adelaide Salvadori Andreasi, Arnaldo Fusinato, Andrea Cassa e il citato Cesare Cologna. In questo conto non comprendo le lettere e 'amministrative', cioè la messe di comunicazioni tecniche e di servizio che Nievo inviò durante tutto il periodo ad Acerbi, solo otto delle quali sono incluse dalla Gorra nell'epistolario vero e proprio in quanto recanti informazioni ulteriori, e ora disponibili nell'edizione certosina NIEVO, *Lettere dell'Intendenza*, a cura di J. Galavotti, Venezia, Marsilio, 2024.

¹⁰ ZANGRANDI, *Stile e racconto...*, 206 e sgg.

Africano che quì ci divora. Davvero che non ho mai sognato un clima simile. A mezzo Settembre il vento del deserto giunge fino a Palermo e ci improvvisa un bel caldo di Luglio. (11.9.60 a Bice, L, 667)

Oh Bellaggio Bellaggio! quanto sospiro le tue frescore! Qui abbiamo oggi lo Scirocco e 32 gradi di caldo» (17.9.60 a Bice, L, 671)

In autunno tuttavia tali notazioni si caratterizzano meno negativamente, e addirittura diventano quasi positive quando Nievo immagina che il clima della Sicilia sarebbe potuto piacere alla madre:

Spero che il Sole vi farà ora buon viso e che vi divertirete sul lago. Quì è un caldo curioso – Si va in calzon bianchi e si suda – dopo la nostra venuta non piove che un giorno, per bagnarci le strade. (23.10.60 a Bice, L, 680)

Quì si scrive si parla e per poco non si dorme a balconi aperti – Sarebbe paese per te. Vuoi venir a passarci l'inverno? (13.11.60 alla madre, L, 690)

quì continua l'estate – io sono vestito come in Luglio (16.11.60 a Bice, L, 691)

ti prego di far incollare tutte le imposte della mia camera di Fossato – Oh il clima della Sicilia! Quanto ci ti saresti trovata bene! (19.11.60 alla madre, L, 692)

In effetti, tornato al Nord a dicembre, Nievo registrerà il «salto dai 19 gradi Palermo ai 10 sotto zero di Milano» (27.12 alla madre; L, 700), impiegando solo una settimana per lamentarsene con Acerbi («Che freddo! – Rimpiango Napoli e Palermo», 3.1.61, *ibidem*), considerazione confermata quando è costretto «a letto con una buona tossaccia Lombarda»: «Milano questa volta mi ha nauseato – giungo quasi a desiderar Palermo» (22.1.61, *ivi*, 703).

2.2. Notazioni antropologiche e di costume

Di due tipi, talora intrecciati, le notazioni antropologiche, sulle abitudini e sul carattere dei Siciliani; Nievo si sofferma sugli aspetti più nuovi (trasporti, cibo e socialità), con considerazioni miste di curiosità e ironia, talora strutturate retoricamente (si noti la climax con parallelismi e ripetizioni epiforiche del primo esempio):

Per un tarì si va in carrozza un'ora intiera; noi siamo sempre in carrozza; per un carlino si piglia una libbra di pezzo duro; noi pigliamo pezzi duri tutto il giorno; con un pajo di reverenze si entra nei parlatori a chiacchierare colle monache, noi siamo tutti i dopo pranzi a far visita alle monache. Ho conosciuto una certa Suor Agostina che è terribile per far la Crema al fico d'India. Ce ne fa mangiare anche dopo pranzo tanto è buona. (24.6.60 a Bice, L, 650)

Infatti non v'è sera che non abbiamo un palco in teatro; e questo è considerato un lusso Asiatico nei teatrini così piccoli come li hanno quì. Poi si passa alla Marina la quale è la Piazza San Marco di Palermo, dove vi è divertimento di banda, intramezzato da trottate e da sorbetti d'un gusto eccellente. – Signori e Signore non ne mancano, e per di più quì vi sono anche le monache, che mettono nel mondo la punta d'un piedino ed amano almeno di fiutare qualche filo d'aria peccaminosa. (1.7.60 a Bice, L, 653)

Quì non sanno far altro che preparare e porgere certe granite che chiamano acquette le quali dovrebbero, secondo loro, guarir ogni male, e terminano invece col far andar l'anima nelle calcagna dove l'hanno già da un pezzo tutti i Baroni ed i pezzenti Siciliani (15.7.60 a Bice, L, 658)

Nell'analogia fra Palermo e Venezia si realizza in modo evidente la tendenza al confronto del nuovo col noto che ricorre anche nelle considerazioni sul carattere dei Siciliani, dove però

L'associazione nello spazio è corretta con una dislocazione nel tempo («la Sicilia desidera la libertà, ma non ha nervi per volerla ad ogni costo – i Palermitani sono i Veneziani di trent'anni fa»; 4.6.60 a Bice, *L*, 643) o sull'indole («In confidenza che gente questi Siciliani! Sono Veneziani più flosci più falsi e senza una gran dose di coraggio!... [...] Ma il non rubare è una gran virtù in Sicilia ove principe e imbrogliatore è tutt'uno»; 15.7.60 alla madre, *L*, 661). A quella analogia Nievo era in qualche modo predisposto, avendo ambientato in una Palermo (sconosciuta) la commedia *I Beffeggiatori*, nella quale criticava i vizi e le vanità dell'aristocrazia.¹¹ Ora il giudizio sulla Sicilia si manifesta anche senza quel confronto:

ma ora comprendiamo perchè la difesa della Sicilia nel '49 fu una mascherata – I Siciliani son tutte femmine; hanno la passione del tumulto e della comparsa; e i disagi e i pericoli li trovano assai meno pronti delle parate e delle feste (1.7.60 alla madre, *L*, 654)

la Sicilia è una brutta posizione per giudicar favorevolmente il genere umano – Intanto ricordami al lago e alla serra del giardino Serbelloni, nella quale troverò ancora, io spero, una rimembranza della tiepida Sicilia (9.10.60 a Bice, *L*, 674-75)

Fra le notazioni sulle attitudini indigene si annovera anche quella sulla gelosia, che occupa la seconda parte della lettera dell'11.11.60 a Bice. Al di là della sua gustosità, questa è interessante anche per due ragioni: intanto in quanto introdotta da una considerazione generale che vela un apprezzamento per il genere femminile con un'allusione costituita da una reticenza con richiamo sulla stessa, analogamente a quanto avviene negli scritti giornalistici per i riferimenti politici:

I siciliani sono gelosi come gli avari; non abbandonano mai le loro donne per un'ottima ragione che non si può dire, ma che ti assicuro è ottima (*L*, 689)

In secondo luogo perché è seguita da tre brevi aneddoti, l'ultimo dei quali («Oggi mi sogghignano perchè una giovinetta che mi sta dirimpetto apre le finestre prima di essere ben bene vestita») è chiosato con una battuta sul clima che riconduce al confronto con il Nord («Mio Dio! Questo è affare di clima. Se fosse a Milano terrebbe i vetri chiusi... come li terrete voi in onta ai tepori del Lario»), che a sua volta trascina però una considerazione 'politica' sul carattere dei locali («Come vorrei tenerli io, perché mi reputerei beato di cambiare i Destini della Sicilia coll'aria frizzante dei paesi nostri a rischio di pigliarmi qualche infreddatura»).

Che il giudizio non particolarmente lusinghiero sui Siciliani abbia un carattere fondamentalmente politico, e si alimenti dalla scarsa attitudine partecipativa all'impresa garibaldina, è d'altronde evidente nel frammento di una lettera interrotta e non spedita ad Andrea Cassa del 5.12.60, dove ancora una volta emerge il confronto con le attitudini dei settentrionali, che addirittura meritano, a posteriori, una revisione in positivo del giudizio nieviano:

Che gente, Andrea, che gente! È proprio vero che le cose vanno vedute alla lontana per farsene una giusta idea – ed io che essendo in Lombardia dava tanto sui corni ai nostri materiali e burrascosi Lombardacci, qui trovo invece che meritano uno per uno la corona civica. Sarà forse colpa di Borbone o del diavolo ma non si può campare un giorno in Sicilia senza mandar a quel paese la razza umana e chi le somiglia! Miracolo e fortuna che tanto senno rimase loro da grattarsi la rogna peggiore e aiutar noi che venivamo a guarirla! Così spero che miglioreranno, e quel lucido intervallo passato ci deve dare qualche lusinga di crederlo. Imposte e leva, leva ed imposte – questo è il miglior mezzo d'educazione; e ce lo ***** (*L*, 699).

¹¹ Cfr. NIEVO, *I Beffeggiatori e frammenti teatrali*, a cura di F. Crisanti, Venezia, Marsilio, 2012.

Non è escluso, tuttavia, che almeno la precisazione regionale possa essere qui determinata dall'origine bresciana del destinatario: e a ricordarci quanto natura e opinioni dell'interlocutore possano incidere, nelle scritture di Nievo, sulla declinazione (ora accentuata ora sfumata) delle proprie posizioni, si veda come egli prenda le difese dei Napoletani in correzione di un giudizio troppo severo del fratello Carlo, sottraendosi a letture generiche e introducendo considerazioni sociali, ben distinte, questa volta, dall'affermazione del proprio personale disagio:

[...] abbiamo bisogno di grandi scosse per mescolarci bene e costituire l'unità – e tu hai un po' torto quando giudichi di tutte le Province Napoletane da quei pochi contadini-briganti che hai veduto – Intelligenza ve n'ha – sobrietà non manca. Manca il lavoro e questo si insegnerà coll'assicurarne il profitto e coll'attivare l'industria – Rinnova le condizioni di questo paese dal lato comunicazioni e sicurezza e vedrai i miracoli – Del resto ti giuro ch'io ci sto come in una galera, fuori il clima che è insuperabile – Oh Fossato, Fossato! come ci sarei stato volentieri dieci mesi invece di due settimane scarse! (da Napoli, 9.2.61 a Carlo Nievo a Mola di Gaeta, *L*, 710)

2.3. La mediazione letteraria

Nievo ricorre spesso alla tradizione letteraria, secondo una tendenza che è frequente nella sua scrittura, anche epistolare, e compare specialmente in altre lettere del sottogenere 'odeporico' (da Grado, Pellestrina, Regoledo). A maggior ragione essa pare qui svolgere una doppia funzione rispetto alla nuova realtà che si presenta ai suoi occhi: di *decodifica*, sul piano soggettivo, come strumento essenziale di un processo di conoscenza che si attua riportando l'ignoto al noto; di *mediazione culturale* in funzione del destinatario, a cui offre un riferimento condiviso per fargli immaginare un ignoto che quello non vede, ma può solo leggere dalle sue righe.

I riferimenti in tal senso compaiono in numerose lettere e, pur spaziando nel vasto orizzonte letterario di Nievo, ci danno un significativo esempio delle sue preferenze più 'profonde', sebbene sulla scelta dei riferimenti avrà inciso appunto anche la condivisione con la cultura dei destinatari. Ecco allora che il citato confronto tra Palermo e Venezia acquista profondità con l'intermediazione delle commedie palermitane di Goldoni – che Nievo aveva evidentemente tenuto presenti anche quando nei *Beffeggiatori* aveva travestito di ambientazione siciliana la critica dell'aristocrazia veneziana a segnalare il «ritardo complessivo della società italiana» (Vescovo) —:¹²

Ti ricordi del mio viaggio in Sicilia tante volte progettato? Eccolo finalmente in azione; più pittoresco di quanto lo avrei sperato. Palermo con un po' più di caldo, è negli usi nella società nei pettegolezzi una fotografia di Venezia. Ti ricordi delle commedie Palermitane di Goldoni, di Donna Beatrice, del Marchese di Castel d'Oro, etc.? – Or bene, quella società è ancora viva, grazie alla preziosa facoltà conservatrice dei governanti Napoletani. Qui si vive in pieno seicento col barrochismo le raffinatezze e l'ignoranza di allora. Noi abbiamo il compenso di esser ammirati come Eroi; e questo vantaggio con due spanne di *blouse* rossa e settanta centimetri di scimitarra ci fa gli uomini più contenti della terra – Ci mancate solamente voi [...]. (24.6.60 alla madre, *L*, 646)¹³

¹² P. M. VESCOVO, *Introduzione a NIEVO, Commedie. Pindaro Pulcinella. Le invasioni moderne*, a cura di P.M. Vescovo, Venezia, Marsilio, 2004, 38-39.

¹³ Il riferimento alle commedie palermitane di Goldoni, ossia *L'avventuriere onorato*, *La famiglia dell'antiquario* e *Le femmine puntigliose* (tutte del 1750), si precisa con la citazione della contessa Beatrice, personaggio che, nella terza, al prezzo di cento doppie, introduce la borghese donna Rosaura di Castell'a mare, in visita nella capitale, nella società delle dame palermitane. Il Conte di Casteldoro (Marchese è errore di Nievo) è invece un personaggio dell'*Avaro fastoso*, versione italiana (1776) dell'ultima commedia scritta da Goldoni (in francese, 1772), e ambientata a Parigi.

Ma la forza dell'immaginario teatrale emerge in modo pervasivo: nella lettera a Bice dello stesso giorno (e in una della settimana successiva) Nievo usa il termine *commedia* per le richieste che riceve in qualità di vice-intendente alle finanze, ruolo per cui cita l'*Arlecchino finto principe*, «soggetto più volte ripreso dalla commedia dell'arte» (Gorra),¹⁴ quello cioè del servo che prende il posto del suo padrone, anch'esso peraltro nobilitato da un precedente goldoniano, il dramma comico per musica *Il finto principe* (1749, edito anonimo ma non cassato dall'autore dall'elenco dei suoi testi), il quale però non ha un arlecchino tra i suoi personaggi:¹⁵

Tutti mi fanno la corte per suppliche raccomandazioni ed impieghi – principi e principesse, Duchi e Duchesse a palate agognano venti ducati al mese di salario. Sai ch'è curiosa questa commedia! [...] Ora sono anche Vice-Intendente Generale ma ti risparmio questo secondo titolo che è discretamente antipatico benchè mi dia a lavorare una diavoleria – Basta! facciamo di tutto, purchè si riesca! – Mi pare di essere Arlecchino finto principe – Tengo però sempre i miei vecchi abiti in stanza a ricordo delle miserie passate». (24.6 a Bice, *L*, 649-50)

Proprio il teatro per musica, d'altronde, è all'origine di altri due riferimenti: quello a Pollione, proconsole romano, ma anche personaggio della *Norma* di Bellini (1831), in cui «è l'amante segreto della sacerdotessa druida» (Vaccaro):¹⁶

Io era vestito come quando partii da Milano; mostrava fuor dei calzoni quello che comunemente non si osa mostrare mai al pubblico, e portava addosso uno schioppettone che consumava quattro capsule per tirare un colpo – per compenso aveva un pane infilato nella bajonetta, un bel fiore di aloè sul cappello, e una magnifica coperta da letto sulle spalle alla Pollione – Confesso che era bellino. (24.6.60 a Bice, *L*, 648)

E quello ai Foscari contenuto in una lettera dell'autunno, che veicola il sentimento di incertezza per le prospettive personali (e politiche?) al prolungarsi di un lavoro faticoso:

Garibaldi aspira a Caprera – e noi? – Silenzio e mistero, come si canta in non so qual coro dei Foscari – Qui continua a far caldo e bella stagione e a Bellagio? (17.10.60 a Bice, *L*, 677)

«Silenzio... mistero...» sono in effetti le parole iniziali del coro che apre il primo atto dell'opera *I due Foscari* (1844) di Verdi, in attesa della riunione della giunta e del Consiglio dei Dieci che deve decidere sulle sorti di Jacopo Foscari, figlio del doge, esiliato e arrestato: ed è interessante notare come in questo caso l'ambientazione veneziana dell'opera (se non anche l'atmosfera di pesante attesa per una decisione che altri deve assumere, e il sentimento di nostalgia di Jacopo per Venezia, che però è appunto di Jacopo, e non del coro) faccia aggio in Nievo sulla sua nota idiosincrasia per Verdi.

Ma la mediazione letteraria non si limita all'ambito teatrale, e coinvolge almeno altri due testi fondamentali del *pantheon* nieviano: il primo è il *Tristram Shandy* di Sterne, chiamato in causa per rassicurare sulle proprie condizioni di salute, in quanto «d'allusione alla ferita all'inguine riportata in guerra da Tobia, zio di Tristram Shandy e innamorato della vedova Wadman [...] è uno scherzo del

¹⁴ *L*, 1100.

¹⁵ Cfr. C. GOLDONI, *Opere complete*, vol. XXIX, *Drammi giocosi per musica*, t. II, Venezia, Zanetti, 1929, 480, https://www.google.it/books/edition/Opere_complete_di_Carlo_Goldoni/d8pEAAAAYAAJ?hl=it&gbpv=1&dq=arlecchino+finto+principe&pg=PA479&printsec=frontcover

¹⁶ Cfr. NIEVO, *Trento giorni con il Generale. Lettere dal fronte garibaldino*, a cura di A. Vaccaro, Venosa, Osanna, 2013.

N. per dire che [...] la sua virilità è intatta» (Gorra).¹⁷ La citazione, che potrebbe apparire pretestuosamente ricercata, risulta invece elegantemente allusiva alla luce dell'acquisizione critica per cui è la destinataria della lettera, Caterina Curti Melzi, e non Bice, come per decenni si è creduto, la donna amata da Nievo al tempo:¹⁸

Frattanto ricevete un saluto da un avanzo di Calatafimi, ma credetemi sulla parola che se sono avanzato, sono avanzato almeno in piena regola, senza che si possa sospettare di me quello che la buona vedova Widman sospettava dell'ottimo zio Tobia nel *Tristan Shandy* di Sterne». (2.7.60 a Caterina Curti Melzi, *L*, 656)

Il secondo testo è la *Commedia* dantesca, convocata per il tramite di Cerbero, il cane mitologico con cui Nievo scherzosamente si identifica in ragione della funzione di custode arcigno delle risorse della spedizione:

Vi son giornate nelle quali la mia vita è una serie non interrotta di gridate e di strapazzate dalla mattina alla sera. Lo Stato trovò in me un Cerbero adattatissimo pel suo Tesoro; gli è vero che se mi mancano altre doti questa è pel momento importantissima. (14.10.60 alla madre, *L*, 675)

Quest'ultimo esempio ci introduce però ad un altro tema, che ha un rilievo crescente, con l'andar del tempo, nelle lettere dalla Sicilia: le considerazioni sulla fatica e la noia che il ruolo di Vice-Intendente generale suscita in Nievo.

2.4. Nostalgia, fatica e noia

Qualche traccia di un'attitudine nostalgica di Nievo rispetto al contesto geografico e familiare che egli ha lasciato comparsa sin dalle prime lettere («Sono stanco; mi tarda l'ora di riveder Milano, se... oh, ma spero che ci rivedremo»: 4.6.60 a Bice, *L*, 643), e assume presto la forma di una generica insofferenza per l'ambiente siciliano («credi peraltro che il terreno di Sicilia comincia a scottarmi sotto i piedi. Comincio a trovare insulse perfino le monache ad onta dell'eccellente *zuccata* di cui ci nutriscono»: 15.7.60 alla madre, *ivi*, 660). Già ad agosto, tuttavia, essa appare rinforzata da notazioni sulla fatica per la mansione che gli è stata affidata, e a settembre si carica del fastidio per il teatrino mondano e politico che sta snaturando lo spirito della Spedizione:

A darti un'idea del lavoro che sbrigo bisognerebbe fartelo vedere, ed io non sono un mago. Bisognerebbe anche darti una idea della melma in cui poltriscono tutti i funzionari gli impiegati e gli eroi di questo paese (2.8.60 a Bice, *L*, 662)

Per me ventiquattr'ore di Bellaggio le pagherei con un mese di Palermo comprese le *soirées* del Signor De Pretis e le lusinghiere adulazioni dei Ministri (11.9.60 a Bice, *L*, 669)

Ma è con l'autunno che si manifestano le espressioni di nostalgia e i segnali della stanchezza di Nievo:

Non puoi credere dopo tanti mesi di lontananza quanto refrigerio mi porti un foglio che parla un po' distesamente di te e di tutti voi. [...] D'una sola cosa ti do ragione ed è di attenerti al tuo

¹⁷ *L*, 1104.

¹⁸ Cfr. L. ZANUSO, «Più astrusa si un miracolo». Caterina Curti e la sua relazione con Ippolito Nievo, in *Ippolito Nievo centocinquanta'anni dopo*. Atti del Convegno Padova, 19-21 ottobre 2011, a cura di E. Del Tedesco, Pisa Roma, Serra, 2013, 79-102.

bel laghettino. Oh se sapessi come mi vi atterrei volentieri anch'io! Se sapessi quanto male fanno a seicento miglia di distanza le ingiustizie dei propri amici!» (23.10.60 a Bice, *L*, 679)

«Qui si muore proprio d'inanizione ed accettando di rimanere, non credeva di accettare sì gran sacrificio». (25.10.60 ad Alessandro, *L*, 681)

La situazione di stasi politica, il lavoro noioso e faticoso e la mancanza di una prospettiva certa sulla data del rientro al Nord producono in Nievo una crescente insofferenza che si esplicita lungamente il 2 novembre in una lettera a Bice nella quale ritroviamo, volte in negativo, molte delle caratteristiche già individuate e analizzate separatamente:

Intanto il Commissario Regio verrà – e cosa farò io? – Penso di prender aria e di veder la Sicilia – se stessi qui ancora ne morrei di tedio – lo ripeto, ho la nostalgia dei paesi ideali – chi sa che non mi ristori sulle rovine di Segeste e di Selinunte, o sulla vetta nevosa e fumante dell'Etna! Però non saranno altro che ripieghi al bisogno irresistibile di aria lombarda che mi affatica i polmoni. Sei mesi, sei eterni mesi, che diventeranno sette e più assai! O patria mia, sei pur crudele a punirmi dell'amarti in maniera sì acerba! La Sicilia è una specie di paradiso senza alberi, ove io mi trovo perfettamente fuori dal mio centro terreno; non ho aria per i miei polmoni, non ho immagini pel mio spirito. Mi bisogna vivere delle cose passate, come l'orso che si succhia per tutto l'inverno la grascia accumulatasi intorno nell'estate. In mancanza di grascia io mi sto rosicchiando le unghie; operazione che, secondo Steele, dinota in me, uomo ragionevole e civile, l'ultimo grado della noja. (*L*, 685)

Già questa parte della lettera manifesta un grado di introspezione che non richiede molti commenti, in quanto Nievo è esplicito e lucido sulle ragioni che lo spingono a cercare nel passato (le rovine di Segeste e Selinunte) o nel sublime della natura (l'Etna) gli stimoli all'immaginazione che non trova nel panorama quotidiano: tuttavia, sebbene non suscitato dal paesaggio o dai costumi dei Siciliani, ma dal proprio stato d'animo, anche questa volta egli ricorre ad un riferimento letterario, citando lo scrittore irlandese Richard Steele (1679-1782), giornalista del «Tatler» e poi dello «Spectator» (sempre che la lettura del nome sia corretta).¹⁹ La ragione principale del fastidio, però, è legata al carattere ripetitivo e burocratico del lavoro, come emerge chiaramente dal prosieguo della lettera:

Annojarsi per amore di patria è l'ultimo sacrificio cui potrebbe arrivare la fantasia d'un Catone – io l'ho subito con ambedue le mascelle – ho sbadigliato in faccia ai più vaghi spettacoli della creazione; e sotto gli archi della Ziza ho aspirato quel fastidio delle cose umane che faceva prender l'oppio ai vecchi e barbuti sultani. – Com'è bella la Ziza! Darei la mia vita attuale ed anche un buon carato della futura per essere vissuto quando la Ziza era giovane. – Non fare castelli in aria a favor mio. – La Ziza è una villa reale degli antichi conquistatori Mussulmani. Essa mi ricorda le Mille ed una notte, le romanze cantate al suono della chitarra; i sorbetti di rose; i turbanti, la pipa, ed il chiaro di luna – tutte cose che io stimo assai più dei registri dell'Intendenza, e delle riviste passate ai battaglioni. Oh povero me, come divento vecchio! Se avessi barba dovrei averla canuta. Intanto tu seguiti ad imparadisarti del tuo bel laghettino, come

¹⁹ A nessuno dei commentatori è riuscito finora di rintracciare il passo cui Nievo fa riferimento, per non dire della mediazione (probabilmente francese) che glielo rese noto; e poiché l'autografo della lettera è irreperibile, e le edizioni sia di Gorra che di Andreina Ciceri (NIEVO, *Lettere garibaldine*, a cura di A. Ciceri, Torino, Einaudi, 1961) dipendono dal lontano D. MANTOVANI, *Il poeta soldato. Ippolito Nievo 1831-1861*, Milano, Treves, 1899, non si può escludere che Steele sia errore di lettura per Sterne: si potrebbe pensare in questo caso a un passo del *Tristram Shandy*, libro VI, cap. V, in cui il padre del narratore, elencando le caratteristiche che deve avere il buon precettore, dichiara che «He shall neither strike, nor pinch, nor tickle, – nor bite, nor cut his nails [...]» («Non dovrà dar colpi, né pizzicotti, né fare il solletico, né mangiarsi, né spezzarsi le unghie [...]); cfr. L. STERNE, *Life and Opinions of Tristram Shandy* (1759-67), Aberdeen, Clark and Son, 1848, 203.

avesti la bontà di scrivermi. – Guarda i favori che ti invia la Provvidenza! Sei circondata da parenti, da amici. (L, 685-86)

Qui, dopo un primo riferimento storico-letterario a Catone l'Uticense (in cui pare prevalere ancora la mediazione dantesca), Nievo si confessa consapevole del carattere umorale dei propri giudizi («ho sbadigliato in faccia ai più vaghi spettacoli della creazione»), e, come per conseguenza, sembra concedersi al procedimento immaginativo che prima aveva solo evocato: attivato dal castello arabo-normanno della Zisa, questo lo conduce alla memoria letteraria delle *Mille e una notte*, e a una catena di immagini che fungono da traccia idealmente confortante, certo in quanto 'esotiche' (e dunque in grado di rinfrancarlo dalla meschinità del quotidiano), ma tutte già 'digerite' dalla propria esperienza *culturale* (e dunque in grado di ricondurre l'ignoto al noto).

Nelle settimane successive le dichiarazioni di insofferenza si infittiscono, e crescono fino a denunciare un malessere fisico:

Io sono annojato di Palermo che nulla più – è una serenità che annoja, un complimento continuo che stanca, una servilità che ammazza – ti giuro che si arrischia più a far l'Intendente di Palermo che il Colonnello al campo (8.11.60 a Bice, L, 686)

Si è faticato assai te lo giuro – e di più la nostalgia mi travaglia; non dirò della patria perchè anche la Sicilia dovrebbe essere Italia, ma della quiete, della libertà e della famiglia (13.11.60 alla madre, L, 690)

L'unica cosa della quale sono certissimo è che sono annojatissimo della Sicilia e assetato di aria Ambrosiana (19.11.60 a Bice, L, 692)

Erano ben crudeli quegli umoristici che ti davano notizie della mia fiorente salute! Faccio una fatica enorme ad alzarmi; dovrei star in letto ogni mattina; ho una febbriattola continua, la bile che mi divora, e divento magro ogni giorno di più, il che sembrerà impossibile a chi ricorda il mio stato normale di semi-trasparenza (20.11.60 a Bice, L, 695)

Tuttavia, a ben vedere, a render colma la misura della pazienza di Nievo è, ancora una volta, una delusione politica.

2.5. Rabbia e delusione politica

In questo senso, già nelle lettere dell'autunno abbiamo intravisto segnali di un legame dell'insofferenza di Nievo con il 'teatrino politico' che stava snaturando la Spedizione; e la lettera a Bice del 2 novembre, ampiamente citata qui sopra, recava in apertura considerazioni amare sugli attacchi di cui erano oggetto i garibaldini, sebbene vissute soprattutto per il riflesso che comportavano sulla sua impossibilità di congedarsi («Furono troppe le accuse che bersagliarono un partito cui ci si vuole ascrivere perchè io possa abbandonare il timone della barca», L, 684). Ma un mese dopo, all'ennesimo rinvio forzato della propria partenza, Nievo esplode la rabbia e la delusione per il capovolgimento politico in corso, che vede gli eroi dell'Unità messi sotto accusa dagli ambienti conservatori e reazionari per colpire gli ideali democratici e progressisti di Garibaldi e dei Mille, e per una campagna di delegittimazione profondamente ingiusta che lo induce a giudizi pesantissimi sul presente e a previsioni sul futuro tanto pessimistiche quanto purtroppo realistiche:

Aveva già preparato i bauli, aveva preso commiato dai miei nemici (amici non ne ho uno per fortuna) [...] quando... quando a questi stupidi e bestiali Lafariniani saltò in capo di stampare un vigliettino indirizzato a S. Maestà e pieno di vili calunnie contro Mondini, il Ministero e me –

Capisci che se Mondini e il Ministero dovevano partire perchè non potevano fermarsi, a me invece che lo poteva era comandato di fermarmi – e rimasi! Sono finito, sfinite, sfinite – ti confesso che se avessi creduto di imbarcarmi per questa galera a Genova il 5 Maggio mi sarei annegato. Bei conforti la patria ci dona! E per conforto i giornali di Piemonte e di Lombardia ci piovono addosso accuse di ambiziosi e di traditori che l'è una delizia – Miserabili! come dice il nostro Generale – Miserabili Tersiti, che hanno il cuore di fango e la testa velenosa d'un rettile! – Il Re è qui da jeri, acclamato, portato in ispalla, venerato, adorato, etc. etc. È il solo galantuomo in una turba di lumaconi e di coccodrilli – povero diavolo! Mi fa compassione quanto e più di noi – Se giungerà a far l'Italia non sarà certo per merito di coloro che gli stanno intorno. [...] Il voltafaccia attuale di tutta questa gentaglia mi stomaca – ne pronostico il male perchè la servilità non dà speranza di eroismo; e neppure di costanza. Per un tarì daranno un calcio a questi come per un salario diedero una pedata a quelli. (2.12 a Bice, *L*, 696-97)

Anche su questi toni, tuttavia, Nievo non manca di ricorrere alla mediazione del proprio immaginario letterario, qui attraverso il personaggio mitologico di Tersite, anteroe noto per l'episodio dell'*Iliade* (libro II) che lo vede sobillare l'esercito greco contro i suoi capi per poi essere colpito da Ulisse fra lo scherno generale (e, nei cicli successivi, ucciso da Achille da lui sorpreso a possedere il cadavere della amazzone Pentessilea); diventato nella tradizione «tipo caratteristico di demagogo presuntuoso e vigliacco [...] deforme nell'animo e nel corpo»,²⁰ e citato anche da Shakespeare nel *Troilo e Cressida*, egli è dunque scelto da Nievo per un'antonomasia abbastanza pertinente (sebbene raramente attestata nella tradizione italiana),²¹ rivolta contro i nemici della patria travestiti da suoi difensori. Va notato altresì che il giudizio negativo sembra estendersi, nella frase finale della citazione, dagli ambienti politici a tutta la popolazione indigena, e reintrodurre così nella lettera la sfiducia nieviana rispetto all'attitudine dei Siciliani. Quanto poco essa sia dovuta ad una generica polarizzazione tra Nord e Sud, tuttavia, emerge chiaramente dalla lettura di una delle lettere napoletane a Bice, che ben si presta a concludere la presente analisi, in quanto contiene tutti gli elementi che abbiamo visto essere propri delle missive 'odeporiche' di Nievo, volgendo però in una tonalità generale decisamente più solare, sulla quale probabilmente avrà inciso uno stato d'animo decisamente rinfrancato dal periodo appena trascorso a casa, e dall'idea che il viaggio intrapreso verso Palermo sarebbe stato questa volta breve ed esente dalle gravose mansioni del passato:

Appena arrivato fra i Maccheroni sento che l'Esercito Meridionale è traslocato in Piemonte. [...] Qui si fa la bella vita – Poco da fare, molto da godere, tutto da vedere – Ieri fummo a Pompei in graziosissima compagnia e ci siamo ben divertiti – Ma la dimora di sei ore in una città di morti è ben poca cosa – bisognerebbe fermarsi una settimana – tornar indietro di venti secoli – Far colazione con Sallustio, desinare con Pansa, godere un combattimento di fiere nell'anfiteatro, e finire la prima giornata con una festa da ballo nella magnifica casa di Diomede. Noi ci siamo accontentati di mangiare una fetterella di salato e bere un bicchiere di Falerno nel portico del Fauno – Ma se avessi veduto che terra e che cielo! – L'aria poi che si respirava superava in fragranza in soavità tutte le immaginazioni – Domani spero che saliremo sul Vesuvio a farci abbruciar le suole dalla lava – e dopo dimani ci spingeremo fino a Salerno a visitare quella bella Svizzera Meridionale che circonda Napoli – Non ti nascondo peraltro che sia effetto del clima o del sole o di altro, tutte queste belle cose m'inclinano alla melanconia e che era ben più allegro a Milano mangiando una cotolettina al Cova o disputando coll'inesauribile Donna Catterina – Forse il passato ha troppa parte nelle cose che qui si ammirano e trasportandoci la mente traverso a ceneri secolari e ad ombre favolose ci rende mesti e romantici come gli spettri d'Amleto – Ti accorgi che vo diventando tronfio come un Napoletano!? (*L*, 705-706)

²⁰ C. GALLAVOTTI, *Tersite*, in *Enciclopedia Italiana* Treccani, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1937.

²¹ Il *Grande dizionario della lingua italiana* reca, prima di questa, solo due attestazioni dell'antonomasia: nelle *Prediche* di Cornelio Musso (Venezia 1554) e nella *Satire* di Salvator Rosa (1615-73).

Gli elementi comuni alle lettere odeporiche di Nievo ci sono tutti, sebbene con alcune dislocazioni: il ricorso al *cliché*, infatti, si colloca qui in apertura, ma ciò è dovuto al fatto che il riferimento alla pasta è usato non per caratterizzare un'abitudine, ma per indicare scherzosamente i Napoletani (in un significato per cui il *Grande dizionario della lingua italiana* registra solo questa occorrenza), e dunque per segnalare alla destinataria la propria collocazione. Quindi, dopo un discorso (omesso nella citazione) sul futuro dei Garibaldini, quando Nievo arriva finalmente a parlare dei luoghi, la considerazione generica sulla «bella vita» comincia da Pompei, che trascina *pour cause* l'anticipo dell'immaginazione storica (Sallustio, Pansa, Diomede)²² rispetto alle considerazioni culinarie (la «fetterella di salato» e il «bicchiere di Falerno») e paesaggistico-climatiche (su terra e cielo, sulla soavità dell'aria); ma si noti come le impressioni della realtà siano in Nievo mediate («superava [...] tutte le immaginazioni») o addirittura prodotte preventivamente dalle aspettative («domani... saliremo... a farci abbruciar le suole...»), che non a caso tornano ad assumere la forma del noto (la «bella Svizzera Meridionale») per ciò che ancora non si conosce. E quando egli si abbandona alla considerazione sul proprio umore, dopo il confronto nostalgico con i piaceri di Milano,²³ la confessione del peso di quel passato, che «costringe» la sua immaginazione a un iper-lavoro, conduce paradossalmente all'ennesima mediazione letteraria («gli spettri d'Amleto»), sebbene subito «abbassata» da uno scatto autoironico, che veicola però anche un giudizio sul carattere della popolazione locale.

Se in questa lettera gli elementi costitutivi dello sguardo nieviano sull'altrove si presentano in una forma complessa e fiorita, per ritrovarli nella loro essenzialità (non troppo diversa da quella del *Giornale della Spedizione* da cui siamo partiti), basterà attendere una settimana, e leggere il finale della missiva da Napoli alla madre del 9 febbraio:

Del resto Carnovale fiacco, reazione moribonda, alberi fioriti, clima eccellente a 14 gradi e popolaccio simpatico – Vado spesso al San Carlino e mi diverto con Pulcinella che è il vero ritratto del Napoletano. Meno Pompei e il Museo ho veduto nulla ancora; ma spero domani di vedere il Vesuvio. Soltanto il tempo s'infosca e mi farà forse cambiar piano – [...] Credimi che penso con tanto piacere ai giorni di Fossato massime ai futuri. (*L*, 709)

²² Caio Sallustio Crispo è lo storico (86-35 a.C.), Pansa, Diomede e Fauno sono i nomi dei proprietari di alcune delle antiche case romane di Pompei.

²³ Il Cova era un caffè-ristorante in via Montenapoleone, storico luogo di ritrovo dei patrioti (oggi pasticceria).